Dialogo fra Leonardo Sciascia e Renato Guttuso

"Chiuderei le scuole, e gli studenti si cerchino da sè i loro maestri"

Lo scrittore e il pittore si dicono disponibili ad insegnare ciò che sanno, rifiutando però quei giovani che antepongono l'aggressione culturale alle ragioni di uno scambio reciprocamente fruttuoso

Renato Guttuso

Le due voci più lette e ascoltate della Sicilia, Sciascia e Guttuso, si ritrovano spesso insieme. In questi ultimi tempi il primo ha viaggiato con qualche frequenza, il secondo è tornato ancora una volta a Palermo per portarvi una mostra già vista a Roma, sul tema dei tetti e dei paesaggi isolani.

Sciascia ha tagliato i ponti con la politica dei politici, Guttuso continua invece ad occuparsene. I due temperamenti anche in questo non coincidono. Ma convergono quando si tratta di vedere certi problemi di casa da una comune angolazione. Il pretesto della mostra può essere argomento di dialogo fra i due, con qualche intervento esterno.

• Che domande rivolgerebbe lei, Sciascia, all'autore di questi quadri?

Domande veramente non avrei da farne perchè questi dipinti sono così dichiarati, così aperti da non concedere quasi interrogativi. Per me è una delle più belle mostre che abbia fatto Guttuso; la trovo coerente, unitaria, tutta in stato di grazia.

Controparte pirandelliana

• Se un narratore come è lei dovesse narrare lo stesso tema, come lo imposterebbe?

Scoperchiando i tetti.

• E perchè allora il pittore ha preferito dipingerli solo dall'esterno?

Questi paesaggi — risponde adesso Guttuso — sono quasi tutti privi di figure. Ma in realtà io penso che sia meglio dire che sono paesaggi con figure. Perchè si sente la vita che c'è, anche se è rara la presenza di qualche personaggio. Nei paesi siciliani la gente si vede poco, però si deve sentire che c'è. E allora da una finestra, da un'apertura, da una tenda, da un balcone semiaperto, ho cercato di far sentire il rapporto fra la vita interna e quella esterna. Sono paesaggi dipinti con la volontà di costruire quell'ordine che in realtà esiste nel paesaggio siciliano: l'architettura minore dei paesi, quella dei quartieri di Palermo — come la Kalsa, rimasta tale anche dopo i bombardamenti — ha sempre un grande ordine. Il problema intellettuale, direi, e poi tecnico, in definitiva, è quello di ritrovare tale ordine. La pietra d'Aspra, gialla appena scavata e quindi timbrata dal colore del tempo, dà il senso della continuità della vita.

• Nel rapporto dei beni culturali come vedreste entrambi — e da due angolazioni, diverse, il problema dell'architettura siciliana, antica e nuova?

Questa mostra — è Sciascia che risponde — dice essenzialmente una cosa: che i nostri paesi erano belli. Così come erano fatti dai muratori, una costruzione sull'altra, la piccola torre sopra i tetti, confermano una bellezza non ancora perduta.

Una bellezza spontanea — aggiunge Guttuso. E questo dovrebbe essere un criterio illuminante per coloro che dovranno realizzare il risanamento della città di Palermo. Per i quartieri nuovi sarebbe augurabile la distruzione, ma per l'antico il paradigma rimasto dovrebbe essere mantenuto e risanato.

• Le forme di vita sociale, il dialogo fra la gente dei quartieri, come si differenziano nel profondo fra il resto dell'Italia e la Sicilia?

All'esigenza di vita sociale — risponde Sciascia — qui si aggiunge una controparte pirandelliana. All'esigenza di comunicare corrisponde la più terribile incomunicabilità.

Questo è vero — riprende Guttuso, però adesso alcune cose cominciano a cambiare. Ci sono i comitati di quartiere, noi abbiamo fatto quest'esperienza durante la campagna per le elezioni regionali: c'è una volontà di discutere insieme i problemi del quartiere, cosa che prima non c'era.

• La scuola, il cui fallimento è generale, dovrebbe avere una spinta determinante in questa moderna e nuova volontà della Sicilia?

Noi assistiamo — risponde Guttuso — ad una contestazione della scuola che ha alcuni motivi reali e che si manifesta invece nell'irrazionalità totale. La riforma della scuola chiesta nel modo in cui si chiede, distruggendo le biblioteche, gli archivi, portando via i microscopi, non ha più niente a che fare con quella riforma che tutti sentiamo necessaria. Non si può farla con i decreti, mentre si deve fare assieme agli studenti, aiutandoli a distinguere i problemi veri da quelli falsi. Le circolari dall'alto non servono a niente, ma neppure le distruzioni servono a niente.

• Una proposta, rivolta a Sciascia: come articolerebbe una riforma della scuola?

Chiuderei tutte le scuole e le farei nascere dall'esigenza di conoscere. Che i ragazzi si cerchino i loro maestri, chè di maestri c'è bisogno e la scuola non ne dà, e che l'insegnamento nasca come un'esigenza spontanea. La scuola così com'è non può essere più trasformata.

• Se voi foste chiamati, nella vostra terra, ad un impegno scolastico di questo nuovo tipo, vi sentireste disponibili?

Tanto per fare un esempio rispetto a quello che ho appena detto, se venti ragazzi mi chiedessero di parlare loro di quello che conosco, di ciò che so di sapere, lo farei. Perchè il guaio della scuola in buona parte è questo: che si insegna quello che non si sa. Naturalmente è una cosa che deve venire da una vera esigenza. L'altro giorno, per esempio, sono stato a Polizzi, c'è stata della gente che mi ha riconosciuto, dei ragazzi volevano parlare con me del partito comunista, di letteratura e così è nato un bellissimo dialogo, di reciproco interesse.

In un contesto non missionario

• A questo punto, entrambi, vi sentireste di far partire dalla Sicilia un appello del genere, che poi dilagasse altrove da parte di altrettanti uomini di cultura?

Certo — risponde ancora Sciascia, e perchè no? Naturalmente in un contesto non missionario. Anzi, bisogna escludere il piano missionario. Il tutto si deve svolgere sul piano del parlare assieme. Certo io perdo tanto tempo sterilmente e lo guadagnerei più volentieri in un dialogo del genere. Per fare questo, però, occorre ripristinare la forma, eliminare cioè ogni tipo di aggressione. Per ora, per esempio, i giovani sono in uno stato di perpetua aggressione verso coloro che hanno più anni di loro, che conoscono più cose di loro. Bisogna che tutto sia invece più calmo, che il dialogo sia realizzato in maniera calma, in cui venga meno ogni tipo di aggressività. Uno non deve essere messo sempre in condizione di difendersi, di discolparsi: io non mi sento colpevole di niente e voglio solo una reciproca tolleranza.

Quello che dice Sciascia — conclude Guttuso, lo convalido anch'io. Naturalmente, essendo un uomo di lavoro e di impegni, non posso abbandonare lavoro e impegni che mi trattengono altrove. Ma dove potessi, in casa mia, nella mia terra, essere utile alla formazione dei giovani, non mi tirerei certamente indietro. E per quel margine di tempo di cui dispongo, lo impiegherei volentieri così. Tuttavia — e sottolineo la pregiudiziale di Sciascia — dopo che i giovani si sono scelte le persone con cui dialogare, debbono soltanto fruttuosamente dialogare e non vuotamente contestare.

Giuseppe Servello